



Il Risveglio

**Bollettino Parrocchiale
LA VALLE AGORDINA (BL)**

e-mail: risveglio.smichele@libero.it

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB BL

**24
GIUGNO
2023**

INTITOLAZIONE DELL'OSPEDALE DI AGORDO A GIOVANNI PAOLO I "PAPA LUCIANI"

La proposta venne pubblicamente avanzata la sera del 18 luglio 2012, in occasione della fiaccolata sul Broi di Agordo, promossa dai giovani dei gruppi "L'Impronta" e "Altra voce - Consulta giovanile agordina", con il supporto dell'emittente RadioPiù per il 50° del nostro nosocomio.

Accolta con entusiasmo dall'allora presidente della Comunità montana agordina Luca Lucchetta, non ha però avuto il seguito e l'esito allora sperato.

Il Comitato Sanità Agordina la ripropose con una lettera del 28 gennaio 2020 indirizzata al presidente dell'Unione Montana Agordina e al Sindaco di Agordo. L'aveva anticipato Mons. Giorgio Lise, nell'omelia di congedo da Agordo

del settembre 2019, con le seguenti parole: *"...riprendo l'idea sorta ancora nel 2012 di intitolare l'Ospedale ad un grande agordino: Papa Luciani, che nella sua vita è sempre stato molto vicino e attento a chi soffriva."*

Se l'iniziativa andasse a buon fine, potrebbe aiutare l'esistenza dell'ospedale non per uno sterile orgoglio di vallata, ma come struttura essenziale alla vita dignitosa nelle nostre vallate".

Albino Luciani e la malattia

La situazione di indigenza che il bambino Luciani sperimentò soprattutto nel 1918 è ampiamente conosciuta. Addirittura egli scrive di essere andato per carità, senza risultato vista la situazione di estre-

ma povertà di tutta la popolazione di Forno di Canale in quel terribile frangente.

Anche in Seminario la situazione non è stata florida: da seminarista sopportò il freddo che faceva gelare l'acqua nei catini per lavarsi e pure da vicerettore studiava in una camera a malapena scaldata con una stufa a legna, con una mantella o una coperta sulle spalle.

La tensione per lo studio, l'impegno educativo e didattico, forse anche le privazioni della guerra e le ore di studio notturno nei gelidi ambienti del seminario di Belluno provarono il suo fisico. Il viaggio e la permanenza a Roma per la dissertazione, siamo nel 1947, furono accompagnati da attacchi di emorroidi e

continua a p. 2 >



La benedizione delle famiglie

Dopo il lungo periodo del Covid, nel 2022 ho potuto riprendere la visita alle famiglie con la benedizione della casa. In realtà ero già passato per un incontro nelle famiglie dei ragazzi e ragazze della cresima e della comunione. Non sono riuscito a concludere, poiché nel frattempo sto percorrendo le strade di Taibon: mancano ancora le frazioni di Lantrago, Noach e la Muda che spero di raggiungere prossimamente.

Tradizionalmente si chiama benedizione della casa poiché nel termine “casa” non s'intendono le mura o gli arredi, bensì il luogo che accoglie e raccoglie la famiglia e gli amici: il luogo della vita.

Non sono pochi i sacrifici che si compiono per costruire e abbellire la propria casa. Gli italiani in questo sono tra i primi al mondo, infatti nella nostra nazione altissima è la percentuale di chi possiede un'abitazione di proprietà e tra noi vi è un vero e proprio culto della casa.

In ogni modo la benedizione riguarda le persone e questo lungo pellegrinaggio nelle

famiglie è per un parroco il modo principale per conoscere le persone che il Signore gli ha affidato. Purtroppo con l'aumento delle parrocchie da seguire non sarà possibile ritrovarsi in casa ogni anno.

In passato, lo confesso, la sentivo come uno degli impegni più faticosi del ministero. Ora invece l'affronto con maggiore serenità. Del resto, a parte qualche rarissimo caso, l'accoglienza è sempre cordiale e favorevole e di questo vi ringrazio. In certi casi l'orario e gli impegni vicendevoli non corrispondono, ma nella maggioranza dei casi, ho trovato tutti.

La benedizione non avviene come in passato quando il parroco conosceva tutti in ogni caso e passava per la benedizione assai velocemente tanto che in pochi giorni aveva finito il lavoro. Personalmente non sono capace di fare in due minuti, soprattutto quando non si conoscono le persone e in modo particolare quando è ben necessario porre ascolto. Non mancano infatti le sofferenze e le conseguenti preoccupazioni nelle famiglie a motivo della salute o per altre difficoltà. In particolare quando è in gioco la vita dei propri figli: sono questi i casi, talvolta meno conosciuti, che chiedono un ascolto attento, una particolare preghiera e, se possibile, un intervento di aiuto e collaborazione.

Certo il parroco non coincide con la parrocchia e pertanto sarà sempre più necessaria una stretta collaborazione tra tutti per camminare verso una vera comunità, non geografica o anagrafica, ma reale e cristiana.

Luglio 2023
Don Cesare L.



DON ELIO È RITORNATO IN AGORDINO

Don Elio Del Favero è di nuovo tra noi. Infatti ha svolto il suo ministero, in collaborazione con mons. Giorgio Lise a La Valle dal 2009 al 2013. Sono poi 9 gli anni che lo hanno visto all'opera nelle parrocchie della Val Zoldana e a Zoppè di Cadore.

Con la concelebrazione presieduta dal Vescovo Marangoni nella cappella dell'ospedale di Agordo il 26 giugno scorso, ha ufficialmente iniziato il suo servizio di cappellano sia presso l'ospedale che presso la struttura per gli anziani inabili gestita da ASCA. Là, oltre a visitare gli ammalati celebra la S. Messa generalmente ogni mercoledì. La presenza di un sacerdote presso le nostre strutture ospedaliere è assai preziosa come ben possiamo intuire.

Egli, ad esempio, mi sottolineava quanto è importante la vicinanza a coloro che per ben tre volte alla settimana, devono sostenere la dialisi. Don Elio offre poi il suo servizio anche nelle nostre parrocchie ed è molto disponibile per la celebrazione delle S. Messe.

don Cesare

> dalla prima pagina

dal freddo. Al rientro il quadro clinico si fece preoccupante e comportò il ricovero in sanatorio, anche se la prima diagnosi di tubercolosi si rivelò poi errata. Uscito dall'esperienza del ricovero nel settembre di quell'anno ebbe a scrivere: “che quell'esperienza gli aveva fatto bene, perché aveva avuto così la possibilità di comprendere e di aiutare le persone ricoverate”.

Un altro prolungato ricovero, per circa un mese e mezzo, avvenne nel 1953 a causa di un reumatismo articolare acuto. Nel 1964 due nuovi ricoveri a Treviso.

La sofferenza si protrasse per molti anni, finché, dopo lunga sopportazione, nel 1965 si rese necessario l'intervento chirurgico di emorroidectomia. In seguito al viaggio in Brasile del 1975 venne ricoverato a Mestre per una trombosi retinica.

Una signora di grande esperienza, quando lo vide affacciarsi al balcone, dopo l'elezione al pontificato, sostenendosi su mani e braccia, disse: ci sono problemi di cuore.

La dedica

Il fatto, certamente straordinario, di un Papa agordino, del quale siamo tutti onorati e certo ancor oggi feriti per la brevità del pontificato stesso, ci unisce tutti nella scelta condivisibile di intitolare a Luciani il nostro ospedale.

Ci auguriamo che questa decisione, seppure distinta dalle problematiche aziendali delle Unità socio-sanitarie, possa essere una spinta per il sostegno, la promozione e il progresso verso una sempre maggiore efficienza dell'ospedale stesso, posto a servizio delle persone

della nostra vallata, bellissima, ma assai disagiata a causa dell'ambiente montano e delle distanze.

Nel giugno 2022 abbiamo ricevuto ammirato e letto la pubblicazione: DA ROTT C. - SANTOMASO L., *Dai “ciragici” all'ospedale*. Nella conclusione Santomaso scrive: “Quale sarà la futura sorte riservata al nostro ospedale? Un'istituzione socio-sanitaria che ha segnato in profondo la storia delle nostre vallate e della nostra gente, un servizio pubblico di eccellenza che ha garantito il sacrosanto primario diritto alla salute sancito dalla Costituzione”.

Onoriamo questo nostro conterraneo proclamato ora Beato con l'attenzione ai malati e ai sofferenti ed anche alla gestione dell'ospedale, struttura indispensabile per tutti noi.

Don Cesare L.

Domenica... giorno del Signore e della comunità

L'anno catechistico 2022-2023, presentato ai genitori durante l'incontro che si è tenuto in chiesa alla fine di ottobre dello scorso anno, prevedeva un calendario diverso rispetto agli anni precedenti: il consueto ritrovo di bambini e ragazzi, sarebbe avvenuto in canonica per tre settimane

consecutive, in un pomeriggio infrasettimanale, mentre la quarta settimana l'incontro si sarebbe svolto la domenica mattina, con la partecipazione alla messa e successivamente in canonica per passare ancora un po' di tempo insieme e in allegria.

Con l'aiuto di don Cesare e

delle catechiste, bambini e ragazzi hanno così "riscoperto" la preparazione delle preghiere dei fedeli e dei canti, così da poter vivere in modo più partecipe la festa domenicale.

Al termine della messa, il Gruppo Giovani ha offerto a bambini e ragazzi uno spazio per il gioco "personalizzato": alcuni si sono occupati dei più piccoli della scuola primaria, altri, invece, del gruppo dei grandi, della scuola secondaria.

Le foto che Vi proponiamo,

possono illustrare bene il clima che si è potuto assaporare nelle aule della canonica: allegria nello stare insieme, gioia di ricevere tempo e attenzione dai giovani, che riescono a rapportarsi in modo diverso degli adulti nei confronti dei più piccoli e anche gratificazione per i ragazzi del Gruppo Giovani che hanno sperimentato la bellezza di donare il proprio tempo per gli altri.

Speriamo, nei prossimi mesi, di poter riproporre questo bel percorso!

FERRI E GOMITOLI PER GESÙ BAMBINO



Ciao a tutti!

Siamo i bambini di 3^a e 4^a Primaria e desideriamo raccontarvi come abbiamo atteso Gesù Bambino durante il periodo dell'Avvento 2022.

Abbiamo immaginato Maria, mamma in dolce attesa, "armata" di ferri e gomitoli felice di realizzare una coperta per il suo Bambino.

Noi siamo piccoli, non siamo capaci di lavorare ai ferri, ma grazie all'aiuto di mamme e nonne che durante le quattro settimane di Avvento hanno sferruzzato per noi, ferri e gomitoli sono passati di casa in casa e settimana dopo settimana, all'incontro di catechismo abbiamo potuto vedere che la coperta diventava sempre più lunga.

Certo, non potevamo offrire a Gesù Bambino il nostro dono, così abbiamo pensato di "avvolgere" nel calore della lana tutta la Santa Famiglia, realizzando il piccolo presepe che abbiamo messo sul davanzale della nostra aula di catechismo.

Abbiamo "vestito" Maria e Giuseppe realizzati da un papà, Gesù Bambino che poi abbiamo adagiato in una babbuccia riempita di paglia, colorato gli angioletti, attaccato le stelline e con l'aiuto della catechista e di una mamma abbiamo allestito il nostro presepe... In questo intreccio di fili e di mani Gesù Bambino ha sostato nei nostri cuori, nelle nostre case, nelle nostre famiglie.

A presto!



Domenica 27 novembre 2022.



Domenica 5 febbraio 2023

P.S.: non può mancare un altro momento di condivisione... La merenda, offerta a turno da mamme e nonne!! GRAZIE DI CUORE!

La nostra **voce** per la Sua **Parola**

Una Parola che si è fatta carne

A gennaio scorso, presso il Centro parrocchiale mons. Vincenzo Savio di Agordo, si è svolto un incontro foraniale sulla “formazione” dei Lettori, aperto a quanti già svolgono questo “incarico” nelle nostre comunità parrocchiali e a tutti coloro che fossero interessati ad un approfondimento sulla proclamazione della Parola.

È intervenuto don Alex Vascellari, direttore dell'Ufficio diocesano per la Liturgia e cerimoniere in Cattedrale.

Don Alex ha introdotto la serata partendo dalla seguente premessa: la lettura (proclamazione) della Parola di Dio, nell'assemblea liturgica, ci mette davanti ad una verità fondamentale per la liturgia e per la fede cristiana: Dio parla all'uomo rispettando le leggi della Creazione. Ogni incontro che l'uomo ha con Dio avviene per mezzo di segni sensibili (dal rovelto ardente alla colonna di fuoco, dal vento leggero alla parola dei profeti). L'incarnazione è l'esempio supremo di ciò: la Parola eterna di Dio si fa carne nella persona di Gesù Cristo.

Del resto, e lo osserviamo come nostra riflessione, quante volte gli incontri importanti nella nostra vita si sono verificati per aver sentito e ascoltato una voce che si è distinta dalle altre, che abbiamo accolto e “fatto nostra”? La voce dei genitori, quella di un amico, quella degli insegnanti; la voce della persona di cui ci siamo innamorati...

Aiutare l'assemblea a fare esperienza della presenza del Signore

La Parola di Dio è stata “raccolta” nella Sacra Scrittura per essere trasmessa con fedeltà, ma non si tratta di ... leggere un libro di narrativa o di storia o di poesie.

La Scrittura, attraverso la

voce umana di chi la proclama, diviene Parola viva ed efficace, criterio di discernimento per separare il bene dal male, la luce dalle tenebre (è Dio stesso che ci parla, oggi, nel momento in cui lo ascoltiamo). Con la lettura prestiamo la nostra voce alla Sua Voce.

Pertanto, quella del lettore è una responsabilità grave ed

crosanctum Concilium, n. 7): Cristo è sempre presente nella sua Chiesa [...]. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso:



affascinante, che tuttavia non deve scoraggiare chi si appresta a svolgere questo servizio all'interno delle nostre comunità. In fin dei conti è il Signore stesso che ha accettato (voluto) darsi a noi attraverso la voce di persone disponibili a “dare fiato” ai testi sacri.

Leggere in Chiesa è dunque necessario per far sì che la Parola di Dio possa risuonare nei nostri orecchi.

La liturgia è sempre un incontro con il Signore (Sa-

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20).

L'assemblea liturgica non può fare a meno dei lettori, anche se non istituiti per questo compito specifico. Si cerchi quindi di avere a disposizione alcuni laici, che siano particolarmente idonei e preparati a compiere questo ministero (Decreto «Ordinamento delle letture della Messa», n. 52).

La proclamazione della Parola di Dio è allora uno dei

modi in cui si può fare esperienza della presenza del Signore e di un nuovo incontro con Lui.

Una Parola per un incontro

La Liturgia della Parola si inserisce in un contesto più ampio, quello di tutta la celebrazione liturgica. Non è tanto una serie di cose da leggere, ma una vera e propria sequenza di azioni in forma di dialogo. Nella celebrazione domenicale ci sono tre letture (prima lettura, seconda lettura e Vangelo), intervallate da due canti (il salmo responsoriale e il canto al Vangelo); seguono l'omelia, il Credo e le preghiere dei fedeli.

L'alternarsi di lettura e canto (anche se, sempre più spesso, nelle nostre chiese non si canta più il salmo e a volte nemmeno l'alleluia), ci trasmettono un continuo dialogo nella celebrazione: a Dio che parla (nelle letture) noi rispondiamo con la preghiera e il canto.

Il luogo liturgico della proclamazione: l'ambone

La Parola di Dio deve essere proclamata da un luogo visibile ed elevato. Il lettore deve infatti *salire* per far sentire all'assemblea la parola “alta” (la parola del Signore). Il che non risponde solamente ad un'esigenza di buon ascolto, ma ciò che deve risaltare è la preminenza della Parola rispetto ad ogni altro atto verbale della liturgia. La comunità cristiana si è infatti riunita per ascoltare la Parola del Signore.

L'ambone (cfr. OLM n. 33) “... venga sobriamente ornato in modo stabile o in determinate occasioni, specialmente nei giorni solenni. Poiché l'ambone è il luogo dal quale viene proclamata dai ministri la parola di Dio, deve essere riservato, per sua natura, alle letture, al salmo responsoriale

e al preconio pasquale. Si possono tuttavia proferire dall'ambone l'omelia e la preghiera dei fedeli, data la strettissima relazione di queste parti con tutta la liturgia della Parola. È invece meno opportuno che salgano all'ambone altre persone, per esempio il commentatore, il cantore o l'animatore del canto».



Il Lettore: preparazione e impegno

«Perché i fedeli maturino nel loro cuore, ascoltando le letture divine, un soave e vivo amore della sacra Scrittura, è necessario che i lettori incaricati di tale ufficio, anche se non ne hanno ricevuta l'istituzione, siano veramente idonei e preparati con impegno» (OLM n. 55).

Questa preparazione deve essere soprattutto **spirituale**; ma è anche necessaria quella propriamente **tecnica**. La preparazione spirituale suppone almeno una duplice formazione: quella biblica e quella liturgica. La formazione biblica deve portare i lettori a saper inquadrare le letture nel loro

contesto e a cogliere il centro dell'annuncio rivelato alla luce della fede. La formazione liturgica deve comunicare ai lettori una certa facilità nel percepire il senso e la struttura della liturgia della Parola e le motivazioni del rapporto fra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. La preparazione tecnica deve rendere i lettori sempre più idonei all'arte di leggere in pubblico, sia a voce libera, sia con l'aiuto dei moderni strumenti di amplificazione.



Alcune indicazioni su come leggere

- 1) Leggere adagio, a voce alta e chiara, evitando ogni fretta, distinguendo bene le parole.
- 2) Rispettare la punteggiatura e le pause; pronunciare correttamente i nomi presenti nel testo; a tal fine è necessario, per il Lettore, familiarizzare l'occhio con la disposizione grafica del Lezionario, rispettando lo stacco dei paragrafi ed esaminare anticipatamente i testi. Va evitata l'improvvisazione dell'ultimo minuto.

3) Non vanno lette le pre-titolature (cioè «Prima lettura» o «Salmo responsoriale»).

4) Il Lettore deve evitare l'uso di foglietti o di fotocopie (utili per la preparazione o per la meditazione personale successiva), leggendo dal Lezionario; anche l'assemblea dovrebbe evitare di fissare lo sguardo sui foglietti (tantomeno leggendo i testi per conto proprio) e disporsi all'ascolto della Parola orientandosi verso il Lettore.

5) Verificare, prima dell'inizio della celebrazione, che il Lezionario sia aperto alla pagina esatta o vi sia un segnalibro posizionato correttamente (quindi è opportuno arrivare in chiesa con adeguato anticipo).

6) Il Lettore deve evitare teatralità, ma la voce deve corrispondere al genere del testo (un testo narrativo, un'esortazione, un testo che esprime gioia e uno che esprime dolore, andranno proclamati in modi diversi, variando ritmo e tono per rimarcare i contenuti fondamentali); una lettura «piatta», senza alcuna differenziazione, renderebbe più difficoltosi ascolto e comprensione.

7) Per sottolineare lo «stacco» tra i riti di introduzione e la liturgia della Parola, il Lettore deve recarsi all'ambone solo dopo che si è conclusa l'orazione colletta; dovrà salire direttamente, evitando vie trasverse, con un inchino davanti all'altare (se è necessario passarvi davanti), evitando la genuflessione.

8) Il Lettore utilizzi un abbigliamento e una postura adeguati, evitando mani in tasca, piedi incrociati o altri atteggiamenti che distraggono.

9) Al termine della proclamazione, ritorni con calma al proprio posto; il Salmista e il Lettore della seconda lettura subentrino senza precipitazione.

10) È consigliabile coinvolgere più persone come Lettori, in modo da consentire loro una preparazione graduale e garantire all'assemblea la disponibilità di più soggetti idonei e adeguatamente formati; parimenti è opportuna una distribuzione preventiva e programmata (a rotazione) dei «turni di lettura», evitando «ruoli fissi» e favorendo così una maggior partecipazione.

El presepio su inte Gisia...

Da tempo immemorabile il presepio «*su inte Gisia*» ... rivive!

Molte persone, in questa lunga storia, si sono alternate alla costruzione di questa piccola opera d'arte, che ogni anno si ripropone ai parrocchiani e a tutti quelli che apprezzano questo genere di realizzazioni.

Da molti anni, più precisamente dai tempi e da un'idea di don Lorenzino, il presepio viene ambientato proprio qui nelle nostre valli e con le nostre montagne.

La scelta della coreografia non è casuale, ma vuole far capire che la nascita del Bambin Gesù, con tutto il suo significato, è avvenuta, sì, per tutta l'umanità, ma anche per noi qui nel nostro piccolo...

Naturalmente, per poter ammirare le cose, c'è bisogno che qualcuno le faccia... affermazione un po' idiota, ma che

non fa una grinza. Fortunatamente da qualche anno, dopo un po' di tirocinio, si sono presi l'incarico e l'onere della costruzione i giovani: Michele, Gabriele e Giacomo.

Bravi ragazzi che portate avanti questa bellissima tradizione, sobbarcandovi un lavoro non indifferente, dedicando serate intere all'opera e - si

sa - l'inverno si starebbe bene anche a casa alla sera...

Bravi anche perché cercate sempre, ogni anno, di aggiungere qualche particolare per movimentare l'insieme.

Spesso non ci si rende conto, anche in generale, di cosa ci sia dietro ogni iniziativa, dalle più grandi alle più piccole, tutte richiedono un impegno reale, non quantificabile, che spesso rimane nell'oscurità...

Naturalmente rimane sempre il piacere di aver fatto qualcosa di utile e bello per la comunità!

febbraio '23, Stufi



Un particolare del presepio realizzato in chiesa (Natale 2022); la chiesa, con la piazza, la fontana e alcuni personaggi, la canonica, alle cui spalle si intravede la casa del «Gioani Bocia»... Suggerimento per la riflessione: portare il senso del Natale del Signore nella nostra comunità e dalla nostra comunità volgere lo sguardo alla famiglia di Nazareth.

Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento. «Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!».

Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato».

Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che han-

Parabole & PARABOLE

Mi è stato chiesto, da una lettrice del Il Risveglio, di offrire un contributo sul significato delle parabole evangeliche. Ad un invito di tal genere non solo non mi sottraggo, ma rispondo ben volentieri. Incominciamo con la parabola del seminatore (capitolo 4 del Vangelo secondo Marco).

Don Cesare L.



Vincent Van Gogh, *Il seminatore*.

no ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».

La parabola, che a prima vista è di facile comprensione, si trova nel capitolo quarto del vangelo secondo Marco ed è presente anche negli altri due sinottici: Matteo e Luca.

È certamente la parabola apripista per tutte le altre. Gesù si pone seduto sulla barca di fronte alla folla e incomincia ad insegnare. Attraverso le parabole Egli vuole veicolare messaggi centrali del suo annuncio, non possiamo perciò fermarci ad una interpretazione letterale, quasi che ad ogni immagine corrisponda un significato preciso. La parabola, proprio per il suo genere

unico, è un linguaggio aperto. Infatti il gesto del seminatore che spreca la semente tra i sassi e le spine e addirittura sulla strada appare subito come un comportamento eccentrico. Gesù, in effetti, non vuole trattare di agricoltura.

La parabola è introdotta da un importante imperativo: Ascoltate!

Il gesto del seminatore è generoso, addirittura festoso. Il seme incontra però diverse opposizioni, in tempi differenti: gli uccelli, mondo animale, i sassi, mondo minerale, le spine, mondo vegetale. Il terreno buono invece produce con straordinaria abbondanza, ben oltre proprie possibilità e le tecniche del tempo. Anche oggi del resto gli agricoltori del luogo ottengono dal 3 per 1 ad un massimo del 13 per 1. Gesù, com'è nel suo stile parabolico, esagera o meglio, intende parlare d'altro. Infatti egli spiega poi privatamente ai discepoli la parabola stessa: il seme è la Parola di Dio che viene donata con abbondanza e gratuità. Necessario è però

l'ascolto autentico, profondo e duraturo: Ascoltate! La scarsa accoglienza della Parola è causata dall'intervento del Maligno. Altri ostacoli sono le persecuzioni e le tribolazioni e ancora le preoccupazioni mondane, la seduzione della ricchezza e i desideri sfrenati.

La Parola trova anche il terreno buono, che dà un raccolto sovrabbondante, ove il 30, ove il 60 o il 100 per 1. Se Gesù esagera rispetto alla produzione reale agricola, non necessariamente quanto alle risorse e alla potenza della predicazione della Parola, quando essa trova spazio in un cuore ben disposto all'ascolto.

I padri della Chiesa e gli scrittori antichi commentavano generalmente il vangelo secondo Matteo o secondo Giovanni. È perciò un caso raro trovare questo bel commento di Gregorio Magno, che applica la parabola addirittura a san Pietro:

Pietro era erba quando seguiva il Signore nell'ora della sua passione, ma interpellato dalla serva aveva paura di testimoniare. C'era già il germoglio verde nella sua anima, perché credeva al Redentore di tutti gli uomini; ma ancor troppo facile da piegare, era pestato dalla paura. Saliva già come spiga quando vide, attraverso l'annuncio dell'angelo, che colui al quale temeva di rendere testimonianza quando andava al patibolo, era vivo in Galilea. Era diventato una turgida spiga quando lo Spirito Santo venendo dall'alto e fortificando la sua anima con l'amore del Signore, era così saldo e determinato da disprezzare sotto i colpi le violenze dei suoi persecutori e, flagellato, annunciava liberamente il suo Redentore.

Perciò, se si vede un uomo che tende verso l'ideale con l'anima ancora debole, non lo si disprezzi mai, perché il grano di Dio comincia con l'essere erba per diventare chicco maturo.



DOMENICA 5 FEBBRAIO – 45^A GIORNATA PER LA VITA. A La Valle, al termine della messa, don Virgilio ha consegnato le primule alle mamme dei bambini battezzati lo scorso anno.



DOMENICA DELLE PALME, 2 APRILE – Dopo la benedizione dei rami d'ulivo, la processione verso la chiesa.



VENERDÌ SANTO – Dopo la proclamazione della Passione e la Preghiera universale, viene proposta l'adorazione della Croce. Il rito prevede il graduale svelamento della Croce.



VEGLIA PASQUALE – È il momento dell'intonazione del Gloria: don Virgilio e i chierichetti suonano le «bàtole».



VEGLIA PASQUALE – Benedizione dell'acqua.



DOMENICA DI PASQUA – Don Cesare ha celebrato la santa messa.

In basso:

DOMENICA 19 GIUGNO – FESTA DEL CORPUS DOMINI per le strade del paese, con don Elio.

In basso:

RAGAZZI E RAGAZZE DI SECONDA MEDIA hanno portato in scena, la sera del 21 maggio, presso il Centro parrocchiale di Agordo, "Il Natale di Martin" di Tolstoj. Un'esperienza impegnativa, per una riflessione sull'incontro con Dio (che spesso ci raggiunge nelle persone con le quali ci relazioniamo nella quotidianità). Un grande ringraziamento a quanti hanno aiutato e collaborato per realizzare la rappresentazione.



Prima Comunione

Ho seguito per due anni il cammino di questi ragazzi che sono giunti a celebrare la prima Comunione il 30 aprile scorso.

Fin dall'inizio ho percepito che si trattava di un gruppo con il quale si poteva compiere un buon percorso. Talvolta s'inizia un incontro di catechesi più con la preoccupazione di mantenere la disciplina, che con l'obiettivo di trasmettere un messaggio. Con loro non è stato così.

Hanno fatto a gara per apprendere e ascoltare, partecipando in maniera attiva e ciò mi ha permesso di offrire loro tante conoscenze rispetto alla fede e alla dottrina cristiana, che in altri gruppi è difficile conseguire. Non sono mancate le battute e i momenti allegri, ma ben presto si poteva riprendere con serietà.

La fede tuttavia non si nutre solo della conoscenza catechistica, ma anche della vita liturgica e sacramentale, della partecipazione alla Messa domenicale e alle altre feste. Qui entra maggiormente in gioco l'educazione familiare, l'insegnamento e la pratica dei genitori, che è ancora più importante dell'incontro settimanale di catechismo.

Mi affido pertanto ai genitori affinché comprendano il loro ruolo essenziale nel testimoniare la fede con la preghiera in casa e la presenza alla vita liturgica della comunità: senza di esso l'esperienza, per quanto positiva del catechismo, non potrà incidere in maniera profonda nell'animo di questi ragazzi e così la santa Comunione rischia di rimanere un momento significativo, ma sostanzialmente estraneo alla vita.

don Cesare

Nelle foto in questa pagina, i ragazzi della Prima Comunione:

Giorgia Allia, Ricky Brancalone, Elisa Schena, Diletta Pollazzon, Alan Dell'Osbel, Joes Garau, Alessandro Schena, Giulia Da Roit, Syria Todesco.



...soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”

(Gv 20,22)



I due gruppi nella foto insieme al vescovo, dopo la Confermazione.

Gruppo 1: Erica Da Roit, Martino De Col, Emily Della Lucia, Filippo Fadigà, Nicola Fadigà, Arianna Schena.

Gruppo 2: Martina Brancaleone, Tommaso Crose, Marianna De Col, Dherek Dell'Osbel, Elia De Zorzi, Alyssa Friz, Gaia Pollazzon, Gabriel Schena, Cristina Torner, Angelica Zus.

Ecco il breve indirizzo di saluto presentato dai ragazzi al Vescovo all'inizio della celebrazione:

Benvenuto Vescovo Renato nella nostra chiesa di san Michele Arcangelo, la salutiamo nel giorno del suo 40° anniversario di sacerdozio e festa della santissima Trinità. Lei che viene a portarci i doni dello Spirito Santo.

Vogliamo in primo luogo ringraziare le nostre catechiste Rita e Serena che ci hanno accompagnato in questi anni.

Non dimentichiamo che sono stati anni difficili anche a causa della pandemia, ma oggi siamo qui davanti a Lei per accogliere i doni che il Signore ci affida attraverso l'invocazione dello Spirito Santo.

Nel corso dell'anno abbiamo approfondito i doni dello Spirito Santo e pregato affinché lo Spirito illumini il nostro cammino e ci soccorra nelle scelte importanti che abbiamo da compiere.

Siamo consapevoli che la Cresima non conclude un percorso, ma indica una strada da seguire per maturare una maggior confidenza nello Spirito Santo.

Confidiamo di uscire da questa celebrazione senza paure o timori.

Certi che non siamo soli.

Due i gruppi di catechismo, uniti insieme nella celebrazione della Cresima nella festa della Ss. Trinità, il 4 giugno scorso: il primo, composto da sei ragazzi e seguito dalla catechista Rita e il secondo seguito dalla catechista Serena.

Come ben si sa la Cresima o Confermazione si riceve generalmente in un momento piuttosto delicato della crescita dei nostri ragazzi: l'adolescenza o la preadolescenza. È un passaggio importante, paragonabile ad una nuova nascita.

Proprio in questo frangente delicato e promettente la Chiesa si fa mediatrice del dono dello Spirito Santo, come recita la preghiera che il Vescovo pronuncia con l'imposizione

delle mani: “*infondi in loro il tuo Santo Spirito Paraclito: spirito di sapienza e di intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e riempi di dello spirito del tuo santo timore*”.

Il gruppo di ben sedici dei nostri ragazzi possiede, al suo interno, notevoli potenzialità, che devono evidentemente maturare. Ora hanno compiuto il percorso dell'iniziazione cristiana, ma il loro cammino di formazione non è terminato. È perciò compito dei genitori e degli educatori non mollare nell'impegno. Per quanto riguarda la proposta di fede tutta la comunità cristiana dovrà ancora impegnarsi seriamente con e per il loro futuro prossimo.



CURIOSITÀ STORICA

L'emigrazione inusuale di un minatore intraprendente

Come ogni famiglia di La Valle anche quella dei *Tonèle* aveva dovuto conoscere l'emigrazione: la necessità imponeva agli uomini, ma anche ai ragazzi, di dover lasciare la famiglia e il paese per seguire flussi migratori che avrebbero condotto a qualche lontana miniera di un paese sconosciuto dell'Impero. Non c'era altro mezzo. La controparte del sacrificio richiesto era la possibilità, che ne derivava, di poter dare ai figli una vita più dignitosa. Qualcuno di loro, di quella famiglia, aveva avuto però la volontà e la capacità di spezzare quella catena, in cui tutti si trovavano imbrigliati, per tentare altre strade: le avevano trovate e percorse raggiungendo traguardi eccellenti specie nei lavori di costruzione: nell'edilizia, si direbbe oggi.

In paese la cosa è nota e risaputa: erano stati loro, i *Tonèle*, a costruire l'edificio progettato per alloggiare, per la prima volta, il Municipio e le aule scolastiche, opera impegnativa avviata nel 1907 e conclusa prima dell'autunno 1910, quando le stanze poterono essere occupate da scolari ed insegnanti e, sempre loro, ad eseguire nel 1908 gli altrettanto impegnativi lavori di restauro esterno del campanile, voluti dal parroco don

Sperandio Da Pos in occasione dei 200 anni della consacrazione della chiesa di *San Michiel*.

L'impresario era Luigi De Col, figlio di Giuseppe e di Sofia Todesco, nato a Còl di Cugnago il 2 luglio 1868 e l'impresa, già avviata da qualche tempo, era senz'altro attrezzata e ben organizzata così da poter affrontare opere impegnative ed estendere il suo campo d'azione oltre i confini del paese; aveva partecipato, ad esempio, alla gara d'appalto per la costruzione del ponte sul Cordevole a Bribano, poco prima dell'ingresso alla stazione ferroviaria, aveva ottenuto la concessione e realizzato l'opera che però, poco dopo, avrebbe dato qualche problema che, forse, era stato una delle ragioni per cui la ditta cessò poi l'attività. Così, almeno, si diceva.

L'iniziativa imprenditoriale di Luigi De Col *Tonèla* era però nata molto prima, negli anni che lo obbligavano a periodiche campagne all'estero: una data precisa non esiste ed è possibile che l'impresa si sia sviluppata gradualmente nell'alternanza fra lavoro di miniera e quello delle costruzioni, esercitato nei periodi di permanenza al paese.

Luigi era certamente emigrato in Grecia, trasportato nel grande flusso che in poco

più di un ventennio, fra 1881 e 1907, aveva portato decine e decine di lavoratori paesani nelle miniere del Laurium, dove le condizioni di lavoro imposte costarono la vita a 43 minatori di La Valle. Così come era accaduto ad altri, che dalla Grecia erano stati trasferiti in altre miniere dell'Anatolia e qualcuno anche in Siria, probabilmente anche Luigi ed alcuni compagni erano stati coinvolti in queste "migrazioni nell'emigrazione" che lo avevano portato verso le catene montuose caucasiche, fra il Mar Nero e il Mar Caspio, nel territorio dell'Armenia. Su un altopiano, alla quota di circa 1000 metri, giaceva la cittadina di Erevan, dominata dal Monte Ararat dove, dopo il diluvio universale, si era arenata l'Arca di Noè, e tutt'intorno montagne ricche di preziosi minerali, coperte da un manto di tufo rosato che largiva al paesaggio sembianze di fiaba: questa era la mèta del loro viaggio.

L'Armenia era un territorio travagliato, conteso fin da tempi antichissimi dai popoli vicini attratti dalle ricchezze di quei luoghi: stretta a tre lati da russi, turchi e persiani, con una popolazione prevalentemente cristiana, in epoca medievale era stata dapprima sotto la giurisdizione turca e, quindi, per lungo tempo assoggettata

ai persiani che però, a seguito dell'ennesimo conflitto, nel 1828 la dovettero cedere ai più potenti russi. In quel periodo, che sarebbe durato novant'anni, Erevan, che nel frattempo aveva cambiato una vocale – diventando Erivan – si era ingrandita e contava circa ventimila abitanti; aveva assunto il ruolo di Capitale dell'"Oblost dell'Armenia", che era diventata parte integrante dell'Impero Russo.

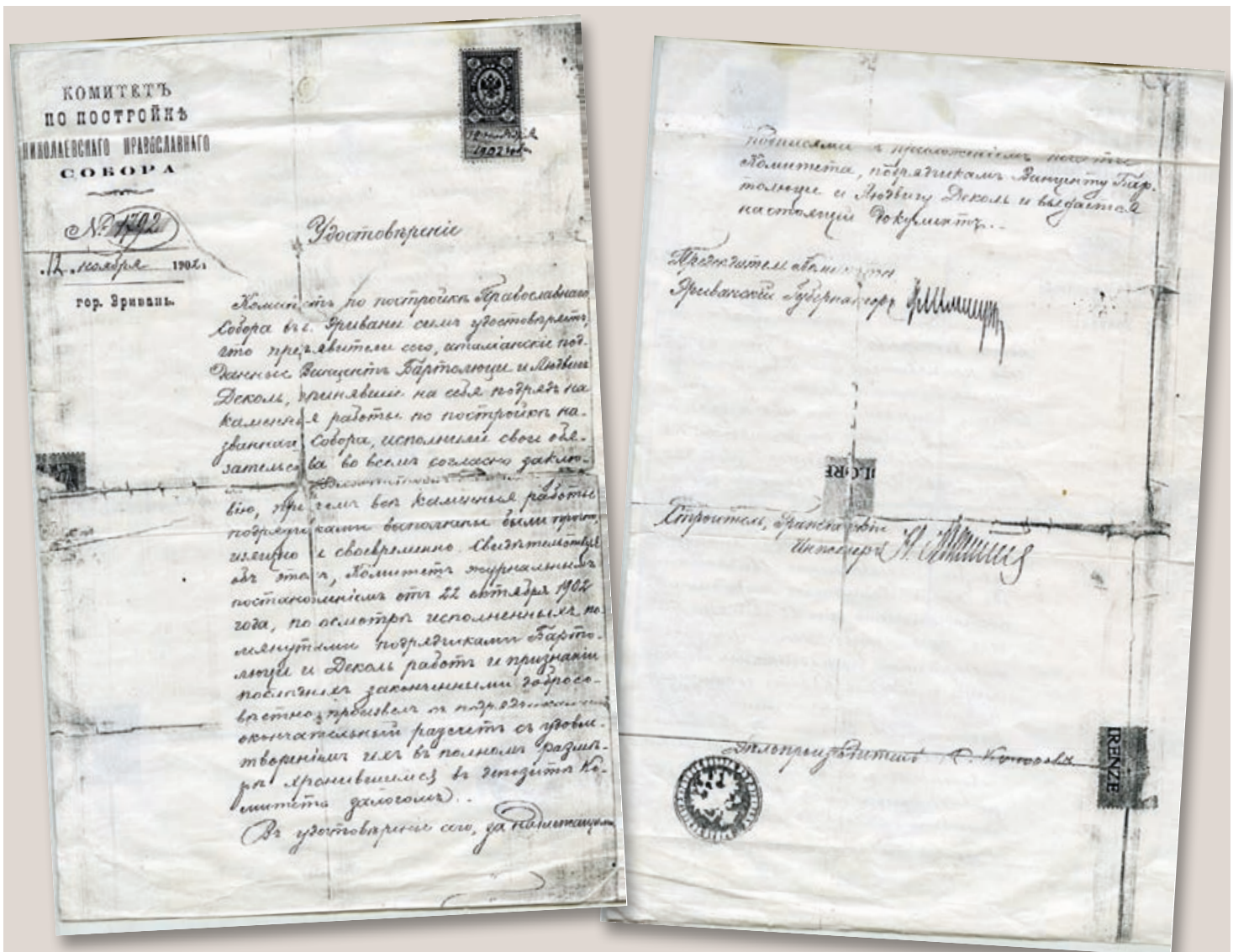
E' alla fine del diciannovesimo secolo che Luigi De Col *Tonèla*, seguendo il suo istinto, aveva raggiunto Erivan, città in espansione, dove aveva fiutato grossi affari nel settore delle costruzioni. Accordatosi con un collega emigrato di nome "*Bortolussi*", evidentemente capace, intraprendente e ambizioso al suo pari, costituì un'impresa di costruzioni che, evidentemente, si era fatta presto apprezzare tanto da potersi candidare per l'esecuzione di opere pubbliche. Nel "periodo russo" (il primo, perché sarebbe poi seguito quello sovietico) era stato favorito il processo di reinserimento in patria degli esuli armeni fuggiti o esiliati soprattutto per questioni etniche e religiose (ma il peggio sarebbe venuto dopo!) e con la crescita della popolazione era aumentato anche il numero dei cristiani



Gruppo Alpini

28 dicembre 2022 – Assemblea annuale del Gruppo Alpini di La Valle, presieduta dal capogruppo Angelo Mezzacasa, con la partecipazione del Presidente della Sezione ANA di Belluno, col. Lino De Pra, che ha espresso particolare apprezzamento per l'attività svolta dal gruppo lavallese. L'incontro si è tenuto nella sala don Alessandro Valmassoni (ex casèlo). Presenti anche i rappresentanti di altri Gruppi Alpini dell'Agordino. È intervenuto anche il Sindaco di La Valle, Ezio Zuanel, che ha ringraziato il sodalizio per la collaborazione e le varie iniziative portate avanti a favore della comunità.

Nella foto: l'ex capogruppo Luigino Da Roit, il col. Lino De Pra e l'attuale capogruppo Angelo Mezzacasa.



Fronte e retro del documento attestante l'incarico conferito alla ditta De Col L. e "Bortolussi" per la realizzazione della cattedrale cristiano – ortodossa di Erivan, in Armenia.

CERTIFICATO

12 novembre 1902

Il Comitato per la costruzione della Cattedrale Ortodossa della città di Erevan (Caucaso, Russia) certifica che le persone di cui tratta questo documento sono di nazionalità italiana, Veneti.

De Col L. e Bortolussi hanno accettato la costruzione della Cattedrale assu-

prendendosi la responsabilità di eseguire il lavoro secondo le condizioni stabilite dagli accordi firmati con il Comitato.

La grande opera in muratura dovrà essere eseguita con dei buoni materiali solidi e sarà terminata alla data che è stata definita dai membri del Comitato che si sono riuniti il 22 ottobre 1902, e l'impresa De Col L. – Bortolussi realizzerà questo lavoro con buona coscienza.

Le copie di questo contratto sono conservate come prova per il Comitato negli archivi.

Questo documento è certificato conforme, per le firme, e timbri, dai sotto firmati:

Arcivescovo d'Erevan

Governatore d'Erevan

Ingegnere del complesso De Col L – Bortolussi (*)

(*) Il documento è stato fornito nel 1990 da Vittorio De Col Tonèla, figlio di Luigi, emigrato fin da giovane a Charleroi, in Belgio, dove aveva sposato Ida, emigrata friulana da cui aveva avuto il figlio Dieno; ogni estate Vittorio rientrava con la famiglia a La Valle, nella sua casa natale di Còl Cugnago, per trascorrervi un periodo di vacanza dedicandosi particolarmente alla pittura di paesaggi rurali.

che, evidentemente, avevano sentito la necessità di avere un loro luogo di riferimento dove incontrarsi per manifestare e condividere il loro Credo. Era stato pertanto deciso di edificare una chiesa Cristiano - ortodossa che, previa istituzione di un "Comitato per la costruzione" incaricato di valutare la domanda delle ditte candidate, il 12 novembre 1902 aveva commissionato la costruzione della chiesa, anzi della "Cattedrale", alla impresa di De Col L. e del socio Bortolussi.

Dell'edificazione della chiesa non si hanno notizie: non si sa quando iniziarono i lavori, né come procedettero né quando si conclusero; si sa però che la chiesa, la "cattedrale", venne eretta e completata e poté costituire il riferimento spirituale di una parte della popolazione per gli anni successivi, caratterizzati da un'ulteriore espansione e

crescita della città, arricchita e ammodernata da corrente elettrica, ferrovia, nuove scuole, Istituzioni sociali e culturali e culminata con il distacco dalla Russia nel 1917, dopo la Rivoluzione d'ottobre e la deposizione dell'ultimo Zar Nicola II.

Seguì subito un tentativo di invasione turca, scongiurato ed evitato, a cui finalmente seguì nel 1918 la dichiarazione di indipendenza e la costituzione della Repubblica Arme-

na, che ottenne il riconoscimento internazionale ufficiale. Ma nell'inverno 1920-21 la nazione subì l'invasione dell'Armata russa e la conseguente dipendenza dall'Unione Sovietica che sarebbe durata fino al 1991. Nel terzo decennio del secolo il materialismo ateo si esercitò praticamente con la trasformazione degli edifici di culto in strutture di regime, o con la loro totale distruzione: quest'ultima sorte toccò anche



La cattedrale cristiano – ortodossa di Erivan, edificata da Luigi De Col Tonèla e dal socio “Bortolussi” nei primi anni del ‘900, dedicata a San Nicola e Sant’Anna: l’immagine, unica, scattata probabilmente nei primi anni ‘30, è custodita nel “Museo della storia” di Jerevan.

alla chiesa cristiano ortodossa, che era stata eretta proprio nel precedente periodo di dominazione russa e che proprio per questo, col trascorrere degli anni, per gli abitanti era diventata semplicemente la “chiesa russa”.

Oggi, ad Jerevan, capitale

della Repubblica di Armenia, città che conta oltre un milione di abitanti, il luogo e il punto preciso su cui Luigi De Col e il socio *Bortolussi*, “italiani, veneti”, avevano costruito la chiesa cristiano – ortodossa nei primi anni del ‘900, sono occupati da un grande alber-

go, il “Best western Congres”, costruito dalla ditta Renco di Reggio Emilia e, non sarà certo un caso se quella strada, percorsa un tempo dai fedeli che andavano a raccogliersi nella “chiesa russa”, viene oggi chiamata “Via Italia”.

CDR

Ricerca realizzata con la collaborazione di:

- Consolato Onorario della Repubblica di Armenia (Console dott. Gagik Sarucanian)
- dott.ssa Tereza Khachatryan;
- arch. Paolo Arà Zarian;
- Museo della storia, Jerevan, Armenia; Direttrice dott.ssa Armine Sargsyan.



Particolare della planimetria attuale di Jerevan: il cerchietto rosso indica la sede della “chiesa russa”, demolita negli anni ‘30.



Sullo spazio occupato un tempo dalla cattedrale cristiano–ortodossa è stato oggi edificato questo grande albergo.

Fino ai confini della terra

di don Virgilio Agostinelli

8 dicembre 2003, 21.45, Salvador de Bahia del Brasile, aeroporto Magalhães. Siamo da poco atterrati dopo aver attraversato l'Oceano Atlantico. Abbiamo salutato le famiglie alla partenza, nel mattino nebbioso dell'aeroporto di Malpensa, il giorno dell'Immacolata. Con me c'è il confratello Santo e una coppia di volontari, Dario e Gianna. Solo un paio di mesi prima avevamo saputo della nostra nuova missione, e la preparazione dei documenti non ci aveva lasciato tempo per studiare il portoghese: studiamo così i rudimenti della lingua brasiliana durante il viaggio in aereo. La prima parola che impariamo: "Tá chegando", vale a dire il volo "sta arrivando". Il volo diretto era durato dodici ore, ma a causa del fuso orario avevamo guadagnato quattro ore: invece delle due di notte lì sono le dieci di sera. Dopo le procedure di



Don Virgilio con i ragazzi di Cachoeira do Arari.

sbarco e i controlli, dovevamo incontrare un sacerdote che ci avrebbe portato nella sua comunità per accoglierci un paio di notti. Da Salvador poi avremmo dovuto raggiungere Belém do Pará, alla foce del Rio delle Amazzoni. In realtà, nessuno si presenta al nostro arrivo a Salvador de Bahia.

Nel 2003 gli *internet point*

non sono ancora presenti negli aeroporti, tanto meno c'è il segnale *wifi* a cui collegarsi con i cellulari. E anche se fosse possibile, non è ancora stato creato il servizio *whatsapp* che nel futuro permetterà con facilità di scambiare messaggi istantanei o fare videochiamate da un continente all'altro. Insomma, siamo soli nell'aeroporto di un continente sconosciuto.

Cerchiamo una scheda telefonica per chiamare il vescovo di Ponta de Pedras, Dom Alessio Saccardo, sull'isola del Marajò, ma non sapendo usare i prefissi interni del Brasile le nostre chiamate giungono in una casa privata dove era in corso una festa danzante. E dove purtroppo non conosciamo il vescovo del Marajò, a cui siamo stati inviati per aiutare nelle sue missioni. Scoprimmo poi che c'era stato un malinteso tra la segreteria della nostra comunità e il vescovo stesso, per cui a Salvador eravamo attesi per la settimana successiva...

Fortunatamente l'Immacolata ci invia un giovane taxista con cui io e Santo percorriamo la città di notte, alla ricerca della comunità che doveva accoglierci. Dario e Gianna rimangono in aeroporto a custodire bagagli, chitarre e pentole. Impariamo così la seconda parola in portoghese:

"Tá fechado", cioè "è chiuso". A quell'ora, del resto, non c'erano molti uffici o portinerie aperte. Quando dopo mezzanotte troviamo la comunità religiosa che doveva accoglierci, il portiere sveglia il superiore. Questi ci comunica che non c'è posto per dormire, perché quel giorno hanno celebrato delle ordinazioni diaconali e molti familiari degli ordinati sono rimasti a dormire lì. Perfetta letizia, direbbe San Francesco. Ci saremmo accontentati delle panche della cappella, complice il caldo estivo di dicembre, ma ci invita a presentarci l'indomani mattina. Torniamo così in aeroporto. Dormiamo lì, attorno ai bagagli, fino al mattino seguente, quando l'amico taxista si offre di riaccompagnarci tutti.

Così iniziò la nostra avventura missionaria in Brasile, un percorso a ostacoli superato il quale non si teme più nulla, una sorta di iniziazione che trasforma profondamente la percezione delle cose e di sé stessi. Dove si comprende l'importanza della responsabilità, della coerenza tra il dire e il fare, del servizio disinteressato.

Con un volo della compagnia aerea Varig che fa scalo a Brasilia, giungemmo a Belém do Pará nel pomeriggio del 10 dicembre 2003. Uscendo dall'aereo un muro di aria calda e umida ci investì, dandoci l'impressione di immergerci in una piscina di acqua calda. Temperatura media annuale 28 gradi centigradi, con punte di 37°-38° nelle settimane più calde dell'anno, e "gelate" di 23°-24° nei mattini più freddi...

Il vescovo di Ponta de Pedras, mons. Alessio Saccardo, avvisato telefonicamente il giorno precedente con una certa apprensione, venne a prenderci in aeroporto personalmente con un pulmino Volkswagen bianco, in Brasile conosciuto come Combi,



Barca di Cachoeira do Arari.

cioè destinato al trasporto combinato di cose e persone. Il nome di questo pulmino è particolarmente significativo, nel senso che prima di giungere in Brasile, mai avremmo immaginato quante persone e cose contemporaneamente potessero davvero essere trasportate su una Combi. Il vescovo viveva a Belém do Pará, anche se la sua diocesi era Ponta de Pedras, nella vicina isola del Marajò, perché da Belém era in grado di raggiungere facilmente tutte le parrocchie litoranee della sua diocesi, più che non stando sull'isola stessa. Il Marajò, infatti, è l'isola fluviale più grande del mondo, grande come la Svizzera, creata lungo i secoli dalla terra di riporto del Rio delle Amazzoni, che lì sfocia nell'Oceano Atlantico. Sfociando nell'oceano il grande fiume si divide in due bracci che attorniano l'isola del Marajò e che rimangono comunque molto grandi, tanto che stando sulla riva di uno di questi due bracci non è possibile scorgere la riva opposta.

Dopo aver caricato i bagagli nella Combi il vescovo ci portò nella casa che era stata acquistata per noi nella città di Belém e che avrebbe costituito la nostra base, mentre lavoravamo a Cachoeira do Arari, sull'isola del Marajò, in una parrocchia che era rimasta sguarnita del parroco. Nei primi mesi ci dedicammo principalmente a due compiti: il primo era iniziare la ristrutturazione di una ex scuola, che doveva diventare una struttura di accoglienza della diocesi di Ponta de Pedras. Il secondo compito era di studiare la



Ragazze ospiti della Congregazione Maria Immacolata di Cachoeira do Arari.

lingua portoghese, per poter celebrare e predicare in modo adeguato. Quel periodo eravamo ancora diaconi, potevamo celebrare la liturgia della parola e commentare il vangelo del giorno, ma ho l'impressione che la mia prima omelia in portoghese non fu molto comprensibile, ragion per cui era necessario approfondire la nostra capacità di esprimerci.

I nostri primi incontri con la gente di Cachoeira do Arari sul Marajò furono segnati dalla stessa difficoltà di comunicazione, dando origine spesso a situazioni e incomprensioni divertenti. Eravamo trattati sempre con grande accoglienza e rispetto, frequentemente ci invitavano a pranzare nelle loro case di legno, seduti per terra attorno ad una tovaglia

su cui si appoggiavano le pietanze, la frutta abbondante e i loro piatti preferiti, tra cui l'açaí. L'açaí è l'alimento più diffuso nello stato brasiliano del Pará: è una bacca viola scuro che cresce su una palma. Le bacche che vengono raccolte vengono spremute e se ne ottiene un succo denso, ricco di ferro, di proteine, di vitamine e di antiossidanti. Insomma, un alimento completo che viene consumato con pesce e riso, oppure con l'aggiunta di zucchero come dessert. La natura sul Marajò si avvicina a quella della foresta amazzonica: grandi alberi che espandono le loro radici orizzontalmente a causa di un sottile strato di terra sotto il quale c'è subito argilla, e nel sottobosco un brulicare di animali e insetti non sempre accoglienti come sono, invece, gli abitanti del Marajò. Era pericoloso camminare nella vegetazione, si rischiava di fare incontri ravvicinati, non sempre piacevoli, con formiche di tutte le misure, oppure con ragni o serpenti velenosi. Per questo era importante camminare nella vegetazione sempre con scarpe chiuse, e con molta attenzione a dove si mettevano i piedi. Le fronde degli alberi erano abitate da uccelli variopinti e affa-



Pappagallo Arara.

scinanti, come il pappagallo Arara e il Bentevì. Quest'ultimo prende il suo nome dal modo in cui canta, emettendo un suono simile appunto a "bentevì", che in portoghese significa: "ti ho visto bene". Il nome scientifico del Bentevì è Pitango Solforato.

Lì nel Marajò abbiamo incontrato persone semplici, che vivevano come si dice "alla giornata". Alcuni non sapevano se avrebbero avuto denaro sufficiente per cenare. Altri erano un po' più organizzati o con la pesca, oppure un lavoro dipendente nelle



Don Virgilio diacono durante una predica.

strutture comunali e ospedaliere, oppure si mantenevano vendendo caramelle o cibo da loro preparato lungo le strade. La maggioranza si vestiva con dei bermuda e una maglietta, indossando delle ciabatte infradito: il clima caldo non richiede di coprirsi, tranne in qualche periodo dell'anno meno caldo per dormire la notte. Molti vivono una vita di fede, e sono devoti al patrono della parrocchia di Cahoeira che è San Sebastiano Martire e che si festeggia il 20 gennaio. È la ricorrenza del martirio avvenuto nel 304, durante le persecuzioni dei cristiani volute dall'imperatore Diocleziano.

La cosa che mi ha sempre colpito è stata che nonostante tutte le difficoltà economiche e spesso di salute, gli abitanti di Cachoeira do Arari sapevano sorridere sempre. Quando andavamo a visitare le famiglie nelle loro povere case, succedeva che avessero in casa solo una bottiglia di aranciata, nulla più: ma subito la aprivano per condividere e festeggiare la nostra visita. Stessa cosa in altri quartieri poveri della città di Belém dove lavorammo negli anni successivi. Quando durante la celebrazione venivano a ricevere l'eucaristia, i loro occhi erano pieni di fede e di speranza, interiormente vivi e coscienti delle difficoltà della vita e del fatto che se si affrontano insieme e con fiducia si superano meglio. Mi capitò negli anni passati in Brasile di andare a sostituire alcuni sacerdoti nelle chiese dei quartieri più benestanti della città di Belém do Pará: mi impressionò e mi lasciò sgomento lo sguardo spento di chi materialmente aveva tutto, ma interiormente aveva smesso di combattere per un mondo migliore.

Vicino alla casa parrocchiale e di fronte alla chiesa di Cachoeira do Arari c'era una comunità di suore che accoglieva bambine e ragazze con situazioni familiari problematiche. Le aiutavano a studiare e poi a trovare un lavoro, principalmente nella città di Belém. Ogni tanto andavamo a fare loro visita e tutte le volte era una festa. Ricordo

una bambina che aveva undici anni, ma ne dimostrava sette o otto. Il padre, per così dire, non l'aveva riconosciuta, e la madre non aveva potuto occuparsi di lei: non avendo ricevuto affetto da nessuno non era cresciuta nemmeno fisicamente. Bastava, però, darle un poco di attenzione e un timido sorriso compariva sul suo volto, esprimendo tutta la sua felicità che qualcuno si fosse accorto di lei. In una di queste visite insieme a Dario, Santo e Gianna, dopo aver procurato gli ingredienti andammo nella casa di accoglienza e



Pescatore del Marajó.

cucinammo pizza italiana per tutti con l'aiuto delle suore e delle bambine. Fu un successo: la cucina italiana non ha rivali nel mondo. Infatti, uno dei problemi con cui si confrontano i missionari in Brasile, ma anche in Africa e in Asia, è la mancanza di alcuni ingredienti fondamentali della nostra tradizione: l'olio d'oliva quello buono, il formaggio grana e la salsa per il sugo di pomodoro. Quando qualcuno veniva a trovarci dall'Italia e ci chiedeva se avevamo bisogno di qualcosa, non mancavamo mai di chiedere rifornimenti di questi alimenti. La Nutella, invece, si trova ovunque. Come la Ferrero sia riuscita a diffondere così capillarmente la distribuzione del suo prodotto non ne ho idea, ma quando andammo a Macapà, nello stato brasiliano dell'Amapà, che si trova proprio dove passa l'equatore che divide in due il globo terrestre, sugli scaffali di un supermercato di quel

luogo apparentemente dimenticato da Dio e lontano dalla civiltà, trovammo la Nutella. Misteri insondabili della globalizzazione.

La parrocchia di Cahoeira do Arari era molto grande, comprendeva anche comunità che vivevano in piccoli villaggi remoti, e che si mantenevano con l'allevamento del bestiame, vendendo la carne e facendo formaggi con il latte di mucca e di bufala. Una di queste si chiamava Retiro Grande, non era nella foresta e si trovava in una grande pianura con molta erba e po-

giorno andavamo a visitare le comunità lì attorno. Alcune potevamo raggiungerle con la jeep che veniva messa a nostra disposizione, altre comunità potevamo raggiungerle solo con le imbarcazioni. Era commovente constatare quanto quelle comunità cristiane sperdute nell'isola del Marajó aspettassero con trepidazione il nostro arrivo, per poter ricevere l'eucaristia una volta al mese.

Nel 2003 fummo ordinati sacerdoti a Roma, nella Basilica della Santa Croce in Gerusalemme, dall'allora arcivescovo di Belém mons. Orani João Tempesta, ora cardinale di Rio de Janeiro. Rientrati in Brasile potemmo così anche celebrare la messa nelle varie comunità del Marajó e annunciare il Vangelo fino ai confini della terra.

La povertà che ho visto nel Marajó e nei quartieri meno fortunati di Belém, l'ho rivista in Nepal, a Kathmandu e in India, e credo che anche in Africa non si stia molto meglio. Fa riflettere il fatto che più dei tre quarti dell'umanità più che vivere, sopravvive. E la qualità di vita che abbiamo nelle nostre terre agordine, con la nostra cultura e la nostra capacità produttiva, è qualcosa che appartiene a una piccola percentuale fortunata dell'umanità. È pur vero che ormai le grandi metropoli dei paesi arabi, della Cina e del sud est asiatico ci ricordano che forse il centro dell'economia e della cultura non è più l'Europa. Non possiamo dimenticare, però, che nonostante le crisi economiche che negli ultimi decenni hanno colpito i nostri paesi, siamo ancora dei privilegiati rispetto alla maggioranza dei nostri fratelli del Sud America, dell'Africa e dell'India.

OFFERTE PER IL BOLLETTINO

Si può fare un **VERSAMENTO IN C.C.P.** mediante bollettino allegato alla spedizione postale, oppure anche con **BONIFICO BANCARIO** sul conto corrente della Parrocchia di La Valle, avente le seguenti coordinate IBAN:

IT 63 U 02008 60980 00011 00144 83
(indicando come causale "PRO RISVEGLIO"). Grazie.

Una finestra spalancata nel cielo

Da diversi anni abito in Agordo nella zona nord della Conca Agordina, proprio là dove la strada Regionale Agordina 203 esce dalla conca con un bivio e prosegue a sinistra per l'Alto Cordevole passando ai piedi del Framont; a destra, l'altra strada inizia ad inerparsi sul versante meridionale del Framont passando per la frazione di Parech.

Il Framont è il solo monte della conca che appartiene al Comune di Agordo, non è molto alto (2181 m) ma è caratteristico. Si innalza dividendosi in tre cime denominate Lastia, la più alta a sinistra, Mont Alt quella di mezzo e la terza Corn.

Sulla cima Mont Alt domina una croce, ben visibile da tutta la conca, la quale quasi ci obbliga ad alzare gli occhi verso l'alto dove ha sede l'Invisibile, l'Irraggiungibile, il Trascendente, quasi quasi ci obbliga ad un colloquio con il divino. Io, stando seduta sulla panchina davanti a casa mia,

vedo il versante meridionale dal fondovalle alla cima in tutte le stagioni e con qualsiasi tempo. La sua presenza mi è familiare. Mi ha sempre incuriosito, però, il versante settentrionale che non vedevo e ciò che si poteva vedere dalla cima. Ero ancora abbastanza giovane quando riuscii a convincere i miei familiari ad accompagnarmi nell'impresa: arrivare alla croce del Framont.

La cima del monte è facilmente accessibile, si può raggiungere seguendo diversi itinerari, in parte in auto, in parte a piedi o con un tragitto interamente a piedi.

Una domenica mattina d'estate, partimmo. Scegliemmo il percorso a noi più comodo: per La Valle. Con l'auto ci portammo al Passo Duran, parcheggiammo e, zaino in spalla, iniziammo la salita che porta al Rifugio Carestiat. Al Carestiat una breve sosta e

poi imboccammo il sentiero facilmente percorribile che porta a Forcella Camp, la quale divide il Framont dalla Moiazza. Subito al di là della forcella, senza perdere quota, ci dirigemmo verso la cima di Mont Alt e con sorpresa constatammo che il versante a settentrione del Framont è un'ampia conca prativa. Il sentiero, non tanto ripido, s'addentra a volte in mezzo ai pini mughi che, data l'ora e il caldo, emanavano vapori di resina che rendevano l'aria quasi irrespirabile.

Ancora pochi metri di salita e avremmo raggiunto la cima quando cominciai a venirmi buio davanti agli occhi. Non ce la facevo più ad andare avanti. Mi sedetti preoccupata. Avevo sentito, sì, parlare di mal di montagna, ma non l'avevo mai provato, forse era quello... pensai.

Mentre ero assorta nelle mie preoccupazioni, ci raggiunse e ci sorpassò una famigliola. La signora, vedendomi seduta, mi incoraggiò a continuare anche se l'ultimo tratto di salita era abbastanza ripido dicendomi "Su, su! È arrivata fino a qua, mancano pochi metri, ora non può arrendersi, dovesse farli in ginocchio...". Conosceva bene quale sorpresa mi aspettava lassù.

Dopo essermi riposata e rifocillata un po', il buio davanti agli occhi mi passò, ripresi a salire.

... Ero sulla sommità del monte... davanti alla croce...

Una finestra si spalancò nel cielo azzurro sulla terra e un immenso e meraviglioso panorama mi sfilò davanti agli occhi. Non sapevo dove cominciare a guardare. In un

colpo d'occhio vidi la corona delle maestose montagne che circondano la conca, nel mezzo la cittadina di Agordo stretta attorno alla chiesa con i suoi due campanili, il Broi, il Cordevole, le fabbriche, il colle di Rivamonte con i vari paeselli attorno, La Valle, il mio paese natio...

Ma ecco! Fui distratta dal suono della campana del mezzogiorno di Agordo che mi portò col pensiero a Roma.

Era domenica, era mezzogiorno, l'ora in cui il Papa si affacciava alla finestra del Vaticano per recitare l'Angelus e benedire la folla convenuta in piazza San Pietro per rendergli omaggio.

Ero con Lui, pregavo con Lui, però da lassù, vicino alla Croce, sulla balconata a strapiombo di Mont Alt del Framont, alla presenza di cime che si perdevano nell'azzurro profondo del cielo, alla presenza di rocce imponenti e silenziose, in un mistero di pace e bellezza.

Mi sentivo chiamata ad immagini di eternità. Ero felice.

Delia Crose



Panorama dalla cima del Framont.

Nozze d'oro



Pietro De Maman e Luciana Dell'Agnola hanno festeggiato a marzo scorso le "nozze d'oro". Sposati il 17 marzo 1973 a Taibon.



Alla croce del Framont.

L'apostolo delle Dolomiti SAN LUCANO

(a cura di Leila Zas Friz)

La figura di questo Santo, vissuto nella prima metà del V secolo dopo Cristo, è molto conosciuta nel Bellunese, in particolare in Agordino, ed è intrisa sia di storia che di leggenda.

La spiegazione più probabile del nome - Lucano (alla paesana, *Lugan*) - è che esso derivi dal latino antico (*luca-re*), cioè splendente. Quindi il significato del nome "colui che porta la luce o ha la luce in sé" ben si adatta alla missione che egli doveva compiere: infatti svolse la sua attività di evangelizzazione, soprattutto nell'Italia Orientale, tanto da meritarsi l'appellativo "di Apostolo delle Dolomiti".

Lucano, nato attorno al 350, dopo una brillante carriera nell'esercito, divenne Vescovo di Sabiona (oggi Chiusa in Alto Adige; la sede della diocesi diventerà poi Bressanone).

Si narra che nel 424, durante il Pontificato di Celestino I°, a causa di una grande carestia, molti morissero di fame e, venuta la quaresima, il Vescovo permise ai paesani di poter mangiare latticini ed altri cibi, non "di magro", altrimenti vietati.

A causa di questa "concessione", fu accusato e costretto a presentarsi al Papa per discolarsi.

Il nostro Santo si mise dunque in viaggio, a cavallo e con un solo familiare. Arrivato in una valle chiamata *Strettura* (verso Feltre), in una povera osteria, guarì la moglie del proprietario, da lunghi anni ammalata. Al mattino, il familiare si recò a prendere il cavallo, lasciato a pascolare in un prato, ma la povera bestia era stata sbranata da un orso. Il vescovo, allora, costrinse l'orso a portarlo, personalmente, nella Capitale.

Durante il viaggio, vide uno stormo di 12 pernici alle quali comandò di seguirlo fino a Roma, pensando di farne dono al Papa.

Si narra che, arrivato al cospetto di Papa Celestino I°, dalla finestra entrò un raggio di sole; il santo si tolse il mantello e, con noncuranza, l'appese al fascio di luce, come fosse un attaccapanni. Mentre egli era in ginocchio, prese in mano le pernici, che lo avevano sempre seguito durante il viaggio e le donò al Papa che le accettò volentieri.

Il Papa, visti questi miracoli e conosciuta la santità di Lucano, non volle che gli baciasse i piedi. Secondo la tradizione, non raccolta nella biografia, il Papa avrebbe detto: "Vai pure che sei più santo di me".

Rientrato da Roma, però, i suoi nemici continuarono

LA DEVOZIONE POPOLARE

- La vigilia dell'ascensione di N.S. era consuetudine recarsi, di buon mattino, alla chiesa di san Lucano, partendo da ogni parrocchia dell'Agordino, secondo un ordine predefinito. Primo il gruppo di La Valle che sventolava il bianco gonfalone di san Michele (v. pag. 80 don Giacomo).
- Il 20 luglio la Sagra, tra devozione e divertimento.
- I parrocchiani di Taibon usavano andare la mattina presto in processione per invocare il bel tempo o la pioggia, secondo il bisogno.
- A primavera, siccome sotto la chiesa sgorga una sorgente che si pensava benedetta, la gente quando seminava i campi prendeva acqua o sassolini per metterli lungo il perimetro dei propri campi allo scopo di avere un buon raccolto.
- Secondo un vecchio proverbio locale "la neve si scoglie in cin incoi, in cin doman, in cin da San Lugan".
- Fino agli anni '60, quando l'agricoltura era l'attività principale, per la fienagione dopo il 20 luglio ci si spostava a falciare i prati di montagna.
- Nel 1713 venne pubblicato a Vienna l'inno a san Lucano scritto da Silvestri e Sisthofen.

a perseguitarlo e minacciarlo (cominciava infatti a diffondersi l'Arianesimo).

Per allontanarsi si trasferì dapprima in Val di Fiemme, nell'attuale san Lucano di Tredèna, ma gli invidiosi, dopo continui tormenti, lo scacciarono.

Si stabilì infine in Agordino a Taibon, nella "Val Bisera", attuale Valle di san Lucano (in suo onore), vivendo da eremita, in penitenza, preghiera e santità, trovando rifugio in una grotta ("el col de San Lugan"), nutrendosi di erbe e radici selvatiche e sostenuto dalle povere famiglie del luogo.

La leggenda narra (la storia riporta la non contemporaneità delle due figure, ma alla credenza popolare fa bene e rassicura pensarli insieme) che un Angelo apparso al Santo gli disse di prendere sotto la sua protezione una donna di Listolade, di nome Vazza (*Važa*), molta dedita alla preghiera e alla penitenza.

San Lucano, obbediente alla parola dell'angelo, si diresse verso la località agordi-

na, quando sulla via incontrò il demonio; egli però non si spaventò, anzi lo fece fuggire mettendo tre dita (pollice, indice e medio) nella roccia, dove rimasero le tre impronte, simbolo della SS.ma Trinità. Oggi si venera ancora questo miracolo presso il capitello poco prima della chiesa di san Lucano.

A Listolade chiese e ottenne dal marito il permesso di portarla con sé alla grotta.

Pregando e facendo penitenza nella grotta, dopo tre giorni Vazza chiese dell'acqua. San Lucano la esortò però a pregare più intensamente, sopportando ogni tentazione, per poter raggiungere la santità, ma la povera donna non riuscì a resistere.

Il Santo allora le disse: "Vazza Vazza, se non riesci a vincerti, non diventerai mai santa, ma resterai per sempre beata". Percosse quindi il fondo dell'antro con il suo bastone e subito vi scaturì una sorgente di acqua limpida alla quale la donna si dissetò ...

continua a p. 19 >



La cappella delle tre dita.

Da Sant Isep, la žeina e po' a let

Più o meno con questa data, il 19 marzo, iniziavano i lavori all'aperto. *Curà i pra*, cioè rastrellare le foglie secche, i ramoscelli caduti durante l'inverno, potare i rami degli alberi da frutto... insomma, erano tanti i lavori da fare alla fine del lungo inverno per preparare la campagna alla nuova stagione. Quindi, finivano i lavori del *filò* perché bisognava alzarsi presto. Eccoci di nuovo a San Giuseppe.

San Giuseppe è sempre stato venerato anche nel nostro paese. Lo provano le statue e le pitture nella Chiesa parrocchiale. La seconda cappella a destra, per chi entra dall'ingresso principale, comprende l'*autà*, l'altare, a lui dedicato e costruito nel 1862 a spese del parroco di allora, don Giuseppe Pedante. La statua del Santo fu scolpita da Giovanni Battista Panciera di Zoldo, detto il "Besarél padre" per distinguerlo dal figlio Valentino, autore dell'altar maggiore.

L'altare fu scolpito da Giovanni Deola di Canale. Ai lati del Santo ci sono le statue di santa Maria Maddalena e di san Luigi Gonzaga, opere dello scultore Matteo De Maman di Torsas.

Sappiamo che san Giuseppe fu un uomo umile, di fede profonda e che salvò la vita del piccolo Gesù scappando in Egitto per sfuggire alla strage ordinata da Erode. Quando, dopo la morte di Erode,



Altare di San Giuseppe, scolpito da Giovanni Deola di Canale e conservato nella Chiesa Parrocchiale di La Valle.



Statua di San Giuseppe, opera di Giovan Battista Panciera, detto "Besarél", scolpita nel 1862 e conservata nella Chiesa Parrocchiale di La Valle.

poté tornare a Nazareth e riprendere il suo lavoro di falegname, o meglio, artista del legno, fu un affettuoso papà e sicuramente avrà lasciato il figlio giocare con i trucioli che cadevano dal banco di lavoro.

Anche Gesù, crescendo, imparò l'arte del falegname, che continuò a praticare fino a quando intraprese la sua missione pubblica.

Pochi anni fa, sul *Risveglio*, era stata pubblicata la preghiera dedicata al Santo. La riproponiamo di nuovo per coloro che non hanno avuto modo di conoscerla. Contiene qualche parola obsoleta, ma certamente comprensibile. Qualcuno potrebbe ricordarla con alcune espressioni diverse.

L.D.V.



Sposalizio della Vergine dipinto da Raffaello Sanzio nel 1504 e conservato nella Pinacoteca di Brera.

Col permesso dell'autorità ecclesiastica.
Iscrizione al Tribunale di Belluno n. 11/96
Direttore resp. sac. Giorgio Lise
Impaginazione Antonio Genuin
Stampa Tip. Castaldi - Agordo

“A Te, o beato Giuseppe,
stretti dalla tribolazione,
ricorriamo e invochiamo il tuo patrocinio,
dopo quello della tua Santissima Sposa.
Deh, per quel sacro vincolo di carità
che ti strinse all'Immacolata Vergine Maria
e per l'amore paterno che portasti al Fanciullo Gesù,
riguarda, te ne preghiamo, con occhio benigno,
la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo sangue,
e col tuo potere ed aiuto sovviene ai nostri bisogni.
Proteggi, o provvido custode della Divina Famiglia,
l'eletta prole di Gesù Cristo.
Cessa da noi, o Padre amatissimo,
codesta peste di orrori e di vizi che ammorbano il mondo.
Ci assisti propizio dal Cielo in questa lotta col potere delle tenebre,
o nostro fortissimo protettore.
E come un tempo scampasti alla morte
la minacciata vita del Pargoletto Gesù,
così ora difendi la Santa Chiesa di Dio
dalle ostili insidie e da ogni avversità.
Estendi ognor sopra ciascun di noi il tuo patrocinio,
acciò che il tuo esempio e mercé il tuo soccorso,
possiamo virtuosamente vivere e piamente morire
e conseguire l'eterna beatitudine in Cielo e così sia.”

Scuola dell'Infanzia sant'Antonio Maria Gianelli

Sapori di un tempo!

Il mercatino di Natale ha fatto da cornice ai canti che i bambini della nostra scuola dell'infanzia hanno intonato sotto l'albero; un momento speciale che ha raccolto le famiglie e la comunità intera. Il profumo di focacce, cioccolata calda e brulé, diffuso nella piazza, ha reso tutto ancora più magico.

Grazie alla disponibilità degli alpini poi, il dì della Còta abbiamo trascorso una mattinata festosa, animata da canti e momenti di convivia-



Foto ricordo con gli Alpini il giorno della Còta.



Canti sotto l'albero.

lità, mangiando patate e "formai". Una tradizione che annualmente manteniamo viva, consapevoli che i ricordi di un tempo tracciano inesorabilmente il sentiero della vita che percorriamo.

A conclusione del Carnevale, la consueta e tanto attesa festa in maschera. Una coloratissima giornata in cui hanno sfilato principesse, supereroi e costumi dei cartoni animati, durante la quale non si è potuto fare a meno di assaporare i dolci tipici della tradizione carnevalesca, crostoli, bugie e castagnole.

Le Insegnanti

> dalla pagina 17

SAN LUCANO

perdendo la santificazione e diventando quindi la *Beata Važa*.

In questo sito (dove il primo sabato di agosto i *Taiboner* si recano in processione) ancor oggi zampilla un'acqua fresca.

I due vissero al *Col* (sulla pala dei Balconi, in fondo alla Valle) e solo in età avanzata si



Col de San Lukan.

spostarono dove oggi sorge la chiesa di san Lucano. Vazza si spense un anno prima del Santo; egli fabbricò una piccola cappelletta ove seppellì il corpo.

San Lucano morì il 20 luglio (tra il 430 e il 440) e nemmeno da morto finì di stupire.

Si racconta, infatti, che durante la traslazione del corpo da Taibon a Belluno, avvenuta molti secoli dopo, giunti in località *Pian Grant* (Ponte Alto - Agordo) i cavalli si rifiutarono di proseguire, finché non si tagliò il braccio che era sporto dalla cassa, per lasciarlo nella chiesetta in valle.

Il nostro Santo è oggi sepolto nella Cattedrale di Belluno, vicino all'altare maggiore.

Vari studiosi si sono occupati di questo Santo e le prime notizie scritte si hanno nel 1512.



I bambini svegliano l'erba al suon dei campanellini!

RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI PRESSO IL CASAL DI COL CUGNAGO

di Tiziano De Col

Cugnach – La Valle Agordina Sito numero 3, sepoltura località El Pian Sito numero 4 di Col Cugnago e sue pertinenze

Continuiamo ad approfondire la storia della Conca Agordina, di La Valle Agordina, della frazione di Col Cugnago e del Casàl, con questo nuovo articolo. Le notizie in esso riportate sono utili anche per ricostruire la storia della presenza Longobarda nella Conca Agordina.

Per lungo tempo le sepolture rinvenute a La Valle, Agordo, Taibon, Voltago, furono descritte come Longobarde dalla tradizione orale e scritta locale, finché Guerrino Malagola non ne esaminò i reperti e ne pubblicò gli esiti in *Studi di Storia Patria del Friuli*, definendole come appartenenti a “popolazioni autoctone romanizzate”. Ma il Malagola non ebbe l'occasione di visionare (perché non era a conoscenza) i reperti di altre due sepolture rinvenute a La Valle, presso il Casàl di Col Cugnago, dei cui reperti parleremo qui a seguito.

Ritrovamenti archeologici nei pressi del Casàl di Cugnach

(Storia dell'Agordino, don F. Tamis, Vol. I)

Pag. 8, 9 – *Sugli scavi di Col o Col Cugnago (Cugnach) il prof. Don Giacomo Mezzacasa mi fornì queste notizie: “A forza di cercare e di interrogare venni a saper che a lato del Casàl verso mezzogiorno fu scoperta un'altra tomba in località El Pian e presso le ossa un'arma da taglio e una collana di perle grosse, e poi una seconda tomba a oriente sotto la casa di De Cassai Giovanni (Benèti) ad una trentina di metri di distanza dalla prima”.*

A questi scavi, si debbono attribuire i dieci oggetti provenienti da La Valle, conservati nel reparto archeologico del Museo Civico di Belluno, contrassegnati con i numeri dal 33 al 42. Essi sono:

n. 33 – Fibula bronzea mancante dell'ago che era in ferro; conservazione buona; cm 6,7.

n. 34 – Fibula di bronzo del tipo precedente, manca l'ago di ferro; conservazione buona; cm 7,4.

n. 35 – Fibula di bronzo del tipo a farfalla, mancano spirale e ago che erano di ferro; conservazione buona; cm 11,7.

n. 36 – Armilla bronzea di sezione ovale con estremità espanse; cm 7,4.

n. 37 – Anello da dito a nastro; integro, con ornato a doppie lineette ondulate a circolette e cerchi puntati; ossidato; cm 2,6 x 0,6.

n. 38 – Cerchietto bronzeo di sezione ovale con quattro appendici bottonute sul dorsale, integro; conservazione buona; diametro cm 3,4 x 0,6 x 0,5.

n. 39 – Semplice orecchino in bronzo con estremità agganciate a forma di 8, integro; conservazione buona, cm 4,7 x 2,8.

n. 40 – Orecchino bronzeo che accoppia il precedente, frammentario; cm 4,7.

n. 41 – Numero 18 elementi di pasta vitrea policroma di collana, lunghezza completa cm 14.

n. 42 – Pugnale di

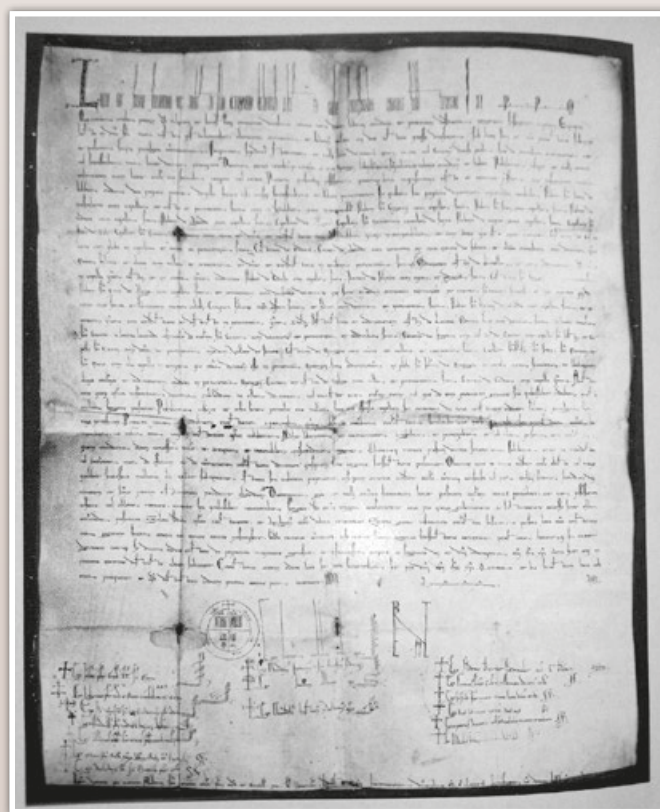


Veduta aerea di Cugnago.

ferro rotto in 12 pezzi e frammentario; lunghezza cm 30 x 2,5.

Nota di don F. Tamis: Lettera della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, 11 agosto 1960, Num.Prot. 1891, Pos. A.

Mi fu riferito, a metà anni '90 del secolo scorso, da Benito De Col (nato nel 1930), la cui famiglia abitava nel Casàl, che il ritrovamento in località El Pian fu fatto durante i lavori per la costruzione della casa di De Col Antonio (*Toni Toni*), parente della famiglia di De Col Benito e molto probabilmente anch'egli prima abitante nel Casàl e precisamente durante lo scavo della fossa che doveva essere utilizzata per mettere la calce da costruzione (*busa de la kauzina*). Mi fu anche riferito che nell'estrarre il pugna-



Bolla del Pontefice Lucio III, anno 1185.

La migrazione dal Tirolo Ladino a La Valle Agordina (XV Secolo)

di Tiziano De Col

La curiosità accesa dopo la lettura dello studio del grande glottologo G.B. Pellegrini "Schizzo Fonetico dei Dialecti Agordini", mi spinse a non adagiarmi sulla spiegazione che le "somiglianze" linguistiche tra Livinallongo e La Valle fossero semplicemente, nel caso di La Valle, dovuto all'isolamento geografico che aveva pervaso la vita Lavallese nei corso dei secoli e che avesse permesso di realizzare a La Valle un'isola di conservazione linguistica, dove Altoveneto (Veneto antico) e Ladino Fodom avessero alternativamente interessato la comunità La Vallese.

La conservazione a La Valle dei dittonghi in **ou** (moude = mungere), **au** (cauze = calze), **ei** (cadeina = catena) così come si riscontrano a Livinallongo e che tanto fanno sorridere gli abitanti dei paesi contermini nella Conca, non si poteva spiegare, a mio avviso, con il solo isolamento della comunità che avesse permesso di conservare, più che negli altri paesi, tali "relitti" fonetici che resistevano pienamente fino a 50 anni fa ed in parte resistono ancora per abitudine o caparbia di alcuni Lavallese.

Oltre ai dittonghi si riscontrano anche una conservazione

di "c" come nel caso di **Kazuc** (= berretto) con la c finale "morbida" oppure come nel più diffuso **Biroc** (carretto) sempre con la c finale "morbida" o come nel caso degli **S'ciavin** (capelli).

Gli abitanti di Rivamonte, in parte discendenti dai minatori tedeschi tirolesi, deridevano i Lavallese chiamandoli i "*Galeide da La Val*", dove la *Galeida* era un particolare tipo di recipiente, ma la derisione si basava sulla conservazione Lavallese di "ei" (neif), prevalente nell'Agordino solo a Livinallongo e La Valle. Segno che, probabilmente l'"ei" a Rivamonte, o non era mai stato usato, oppure era stato abbandonato da secoli.

In effetti, a La Valle, c'era una frazione, Conaggia, che era un'isola conservativa di questa parlata e che, fino al 1888 (Boa di Conaggia) contava circa 400 abitanti.

Conaggia, detta Conàia in lingua locale, si riscontra scritta anche come **Conagia** o anticamente **Conaglia**. Singolare il fatto che a Livinallongo il caglio si chiami *Conagle* e che a La Valle si chiami ancora *Conaio*.

Come ben si sa, Livinallongo è sempre stata terra nota,

nei secoli passati, come luogo con una economia prevalentemente basata sull'allevamento, anche di buoi, che poi venivano commerciati nel resto dell'Agordino. La Valle è la parte del territorio di Sottochiusa (di Listolade) che ha le più ampie zone che al tempo si prestavano all'agricoltura, all'allevamento, ai frutteti.

Leggendo la pubblicazione "Cognomi Agordini" scritta dal dott. Tomasi e dall'amico scomparso Tito De Nardin (con il quale avevo collaborato ad un'altra sua pubblicazione "Nomi di Luogo della Conca Agordina"), riscontrai due Cognomi tipici della frazione di Conaggia che si erano "formati" in quel luogo, ossia **De Zaiacomo** e **Dell'Ossel**.

Il primo, De Zaiacomo, aveva come capostipite "*Iacun de Nevinallongo che sta maser a Conacla*", il quale si stabilì a Conaggia probabilmente nella prima metà del 1400.

Il secondo, Dell'Ossel, è documentato a Conaggia dai primi del 1500 con il capostipite "*Losbol todesco*", si tratta quindi di una antica famiglia di origine tedesca, arrivata nella frazione agricola di *Conagla* per motivazioni sicuramente diverse dai *Knapen* tedeschi che erano presenti a

Rivamonte come minatori. Il nome di casato degli Osboi perdurò fino agli anni '50 del secolo scorso e l'ultimo che portò tale nome di casato era il Bepi Osbol, il quale abitava in una delle ultime case della frazione ed aveva resistito sia alla Boa del 1888 che all'incendio del 1914 il quale distrusse la quasi totalità della frazione.

I due citati cognomi, soprattutto il De Zaiacomo, ebbero ampia diffusione nella frazione di Conaggia e, fino a circa 20 anni fa, intere famiglie di Conaggia utilizzavano ancora pienamente l'antica parlata. I due Cognomi sono ancora ampiamente presenti a Conaggia e a La Valle, poi si sono diffusi anche in altri paesi agordini, nonché nel bellunese e in altre province venete.

Come mai da Livinallongo o comunque dal Tirolo Ladino verso La Valle? Forse per un antico legame o conoscenza che da secoli legavano *Fodom* con il paese dei *Teck* (sull'origine del termine *Teck* scriveremo prossimamente)?

Forse un filo legava i filo-Imperiali *Teck* con i *Fodomi*, tanto che una studiosa di storia locale, Carmela Ronchi,

► le (chiamato spada dall'informatore) lo stesso, che sembrava integro, si ruppe in diversi pezzi, infatti sulla foto i pezzi sono posizionati su di una sagoma che rappresenta la forma originale del pugnale. Le fotografie dei reperti sono di don Ferdinando Tamis. (Archivio Fotografico Tiziano De Col).

Dopo la pubblicazione del Malagola, la non conoscenza di sepolture aventi corredo funebre con armi, caratteristica che presumibilmente caratterizzava le sepolture Longobarde, portò alcuni studiosi a mettere in dubbio la presenza di occupanti Longobardi nella Conca Agordina.

Una delle sepolture qui sopra descritta, con la presenza di un pugnale, mette ancora in discussione l'argomento.

La presenza dei Longobardi in Agordino è anche attestata da un passaggio nella bolla del Pontefice Lucio III° del 18 ottobre 1185, dove il Pontefice conferma al Vescovo di Belluno, Gerardo di Taccoli, gli acquisti e le giurisdizioni dei suoi predecessori, e vi si legge: "*Curtem de Agorde, cum comitatu et cum monte de Falcata, et aliis montibus cum decimis ipsius Montis Falcate, et aliorum cum villis et arimaniis, et dominio et jurisdictione in omnibus pertinentiis suis*".

Quindi è certa la presenza di una o più Arimanie Longobarde (Arimaniis) in Agordino e quindi anche di uno o più Arimanni, ossia uomini liberi (Hominis) e liberi di portare armi e partecipare alle decisioni della comunità.

Da qui anche lo status di Regolieri, uomini liberi non soggetti a servitù della gleba o ad altre soggezioni. Nel caso della Regola della Valle (o Regulam Vallis) della quale parleremo ampiamente in prossimi articoli, lo status di Regolieri coincideva con la qualifica *Hominis Regulam Vallis* ossia Regolieri, uomini liberi della Regola della Valle.

Quindi a La Valle vi era una Arimannia Longobarda con uno o più Arimanni? Alla luce di quanto sopra descritto, probabilmente sì.

A Cugnago, vi era un insediamento pre-romano cristianizzato (riparo Sass Calòn) sul quale si sovrappose un insediamento Longobardo (sepolture nei pressi del Casàl)? Probabilmente sì.

definiva i Lavallesi come “To-desk”?

Merita di essere riportata anche un'altra curiosità affine a quanto fin qui scritto. Esiste a La Valle una località, abbastanza vasta, recondita, di media montagna, soleggiata, chiamata **Darost**, che, al tempo, avrebbe potuto ospitare un maso, sita nelle pertinenze di Conaggia. L'interpretazione semplicistica paesana riconduceva l'origine del toponimo a qualcosa di “arrostito”...

Leggendo però la pubblicazione di Isidoro Vallazza “Livinallongo – Memorie Storiche e Geografiche” riscontriamo, a pag 106, l'esistenza di tale Giovanni Da Rost, di Marebbe, il quale fu imprigionato insieme al figlio, senza motivo di sorta, nella prima metà del 1400, nel Castello di Andraz, dal castellano *Giovanni Mordace carinziano di Potendorf*.

Il Da Rost fu poi liberato dopo un anno di prigionia e abbiamo ragione di credere che avesse buoni motivi per allontanarsi in fretta da quel territorio. Venne anche lui, Ladino di Marebbe, a Conagla di La Valle Agordina?

Se non lui, vennero a La Valle altri Marebbani col cognome **Da Rost**?

Non abbiamo (ancora) riscontri sul cognome Da Rost a La Valle Agordina, ma il nome della località è sintomatico. Altri Marebbani, così come altre

persone di Livinallongo furono, in quel tempo, vessati dal Mordace. Buona parte della località di Darost, ora è di proprietà di una o più famiglie di cognome **De Cassan**. Anche questo cognome, molto diffuso in Tirolo ed a Rocca Pietore, si è radicato a Conaggia verso la fine del 1400. Il capostipite è documentato, sempre da De Nardin e Tomasi, nel 1486 col nome di **Casanus de La Val** e successivamente, nel 1499 con **Andrea de Cassan** documentato anche nel 1507 come **Andrea de Cassan da Conagla**. E ritroviamo Conaggia, con un altro probabile innesto Tirolese o Rocchesano/Lastesano, considerato che il culto di San Cassiano (Cassano) non era radicato in quel di Conaggia o di La Valle e quindi difficilmente, a mio avviso, il nome Cassano poteva aver avuto origine in loco.

Altra singolare somiglianza tra Livinallongo e La Valle: a La Valle, i fienili all'interno del paese sono chiamati “*Talvà*” e le baite-fienili di montagna erano e sono chiamate “*Scofe*”, dal tedesco altomedievale “*Skupfe*”, che significava tettoia-fienile.

Il termine “*Scofa*” si riscontra solo a La Valle e ultimamente lo ho riscontrato in Fodom, dove una località porta ancora il nome di “*Pian da Scofe*” e le persone *Fodome*

che me ne avevano accennato non conoscevano l'origine del termine, non essendoci più alcuna antica “*Scofa*” in loco. Anche a Rocca ho avuto ultimamente notizia di un toponimo “*Ciamp de Prè de Scofa*” in

località Bosco Verde chiamato comunemente “*Prè de Scofa*”, segnalatomi dagli amici Rocchesani Sandro De Bernardin e Maurizio De Cassan; neanche loro conoscevano il significato del termine *Scofa*.

Articolo tratto dal sito di Radiopiù, di seguito si indica il link: <https://www.radiopiu.net/wordpress/la-migrazione-dal-tirolo-ladino-a-la-valle-agordina-xv-secolo/> - Ringraziamo il Direttore Mirko Mezzacasa per aver autorizzato la pubblicazione.



EL CARNEVAL DEI BOCE '23 – Elsa (la regina di Arendelle), Anna (la principessa, sorella minore di Elsa), Kristoff (il venditore di ghiaccio), Sven (la renna di Kristoff, nonché suo migliore amico), Olaf (è un pupazzo di neve parlante), i Troll ... insomma, i personaggi di Frozen – Il Regno di ghiaccio (Walt Disney Productions – 2013) sono sbarcati a La Valle domenica 12 febbraio per la festa di carnevale, organizzata dalla Pro Loco e dal Gruppo Giovani parrocchiale.



In memoria di don Andrea Tison (parroco a La Valle dal 1969 al 1982)



Nella foto don Andrea (1939-2022) e don Mario Carlin, in occasione della Festa dell'Emigrante davanti all'asilo di La Valle (anni '70 del secolo scorso).

Pattinaggio ai “*Talàs*”!

Il lato sportivo – ricreativo della passata stagione invernale è stato contrassegnato, ancora una volta, dall’allestimento della pista di pattinaggio realizzata a Conaggia. La struttura si va gradualmente migliorando grazie alla passione e all’impegno degli organizzatori e la programmazione di un corso per l’avvicinamento e la preparazione allo sport con l’ausilio di insegnanti titolati, oltre a lezioni ed esibizioni di hockey; lodevole la cooperazione con Asilo, Scuola e Comune che ha saputo offrire ai bambini una nuova occasione combinando l’impegno e lo svago.

Ai giovani fruitori della struttura, *Il Risveglio* propone due immagini di “altri tempi”:

La prima (riprodotta necessariamente da una brutta foto del *Risveglio* dell’epoca e che quindi non poteva risultare migliore!) riferita ai danni subiti dal “campo dei *Talàs*” con l’alluvione del 4 novembre 1966, consente di vedere il terreno di gioco invaso da pietre e fango e lo spogliatoio che era stato costruito soltanto l’anno prima; ed evidenzia soprattutto l’alveo sconvolto del torrente Bordina che scorreva allora fra il “campo” e le ultime case del villaggio, salvatesi fortunatamente.



L’altra immagine, datata 30 novembre 1981, mostra giovani e promettenti pattinatori sul “campo” reso ghiacciato da getti d’acqua notturni ottenuti da un acquedotto precario e fatiscente che consentiva però di trasformare il terreno ghiaioso in una grande lastra di ghiaccio (con tanto di pista per le gare di velocità) pur con qualche difetto dovuto alla non trascurabile pendenza del terreno; evidente lo spogliatoio che oltre a pattini a noleggio forniva anche thè caldo e vin brulè.

A proposito: i “*Talàs*”, dov’era il “campo”, si stendevano al di là del torrente fino alle prime balze del *Zèlo*; ora, con lo spostamento laterale del corso d’acqua, la nuova pista di pattinaggio (come anche il campo di calcio) giace sul precedente alveo della Bordina e dunque il nome “*Talàs*” non sarebbe del tutto appropriato; ma è sempre stato chiamato così, dal lontano agosto del 1928 quando il “campo” venne inaugurato con la prima memorabile partita di calcio, e sarebbe bello poter continuare a chiamarlo così: il “campo dei *Talàs*” o forse, chissà, in un futuro neppure tanto lontano, il “centro sportivo – ricreativo dei *Talàs*”.

CDR



Una fotografia recentissima. Sulla nuova pista di Conaggia i “medi” e i “grandi” della Scuola dell’Infanzia sant’Antonio Maria Gianelli, con le loro insegnanti: a conclusione del corso di pattinaggio, esibiscono con orgoglio un loro “lavoro” realizzato e donato alle brave e pazienti istruttrici.

4 GENERAZIONI



La bisnonna Silvana De Nardin - che il 12 febbraio ha festeggiato i suoi 84 anni - festeggiata dai quattro pronipoti Sofia, Irene, Manuel e Rudy. Auguri!!!



La bisnonna Ida con in braccio Dora, insieme alla mamma Miriam e il nonno Dario.



Quest’anno c’è qualcuno in più in famiglia a festeggiare la bisnonna Gina nel giorno del suo compleanno: Dora nata il 20 aprile e Megan nata lo scorso 2 maggio. Nella foto la bisnonna Gina, Megan in braccio al papà Morris con il nonno Valentino; Dora in braccio alla mamma Miriam con la nonna Maria Lucia.

ANAGRAFE

BATTESIMI



Rudy Schena
battezzato a La Valle
il 10 luglio 2022



Moris Rivis
battezzato a La Valle
il 23 aprile 2023



**Kylian Graziano
De Zaiacom,**
battezzato a La Valle
il 3 giugno 2023



Nicolò Farenzena, battezzato a La Valle il 14 maggio 2023



Filippo Stieven, battezzato a La Valle il 18 giugno 2023

DEFUNTI

2022



15) **Maria Teresa De Cassai** in Mezzacasa, di anni 88, il 2 dicembre



16) **Tiziano Tancon,** di anni 76, l'8 dicembre



17) **Luigina Zuanel,** di anni 77, il 20 dicembre



18) **Guido De Zorzi,** di anni 84, il 25 dicembre

2023



1) **Manuela De Col** in Da Roit, di anni 50, il 7 febbraio



2) **Nella Dell'Osbel,** di anni 97, il 23 giugno



3) **Sergio Guizzo,** di anni 81, il 10 luglio



4) **Natalina Conedera,** di anni 83, il 13 luglio



5) **Dario Lena,** di anni 57, il 29 luglio



Massimina Ren, ved. Da Ronche, di anni 88, l'8 novembre 2022 a Cuneo



Luciano Dell'Osbel, di anni 95, il 6 dicembre 2022 a Voltago



Flavia De Zorzi, di anni 91, il 1° aprile 2023 a Grabs (Svizzera)

FUORI PARROCCHIA